



## **Today Libya, tomorrow Wall Street**

- 1. Storia di quindici anni.*
- 2. Liberarsi dall'attrazione del locale.*
- 3. Costruire una forza che non sia un'organizzazione.*
- 4. Prendersi cura della potenza.*

1. Il 3 luglio 2011, in risposta all'espulsione dalla Maddalena, decine di migliaia di persone convergono in più cortei verso la zona del cantiere occupata dalla polizia e dall'esercito. Quel giorno, in Val di Susa, ci fu un'autentica battaglia. Successe persino che un carabiniere un po' avventuroso fu catturato e disarmato nei boschi dai manifestanti. Dal barbiere alle nonne quasi tutti si erano muniti di una maschera a gas. Quelli troppo vecchi per uscire di casa ci incoraggiavano dalle finestre urlando «Ammazzateli!». Alla fine non si riuscì a cacciare le forze d'occupazione dal loro misero rifugio.

Il giorno dopo tutti i giornali italiani ripetevano all'unisono le menzogne della polizia: «Maalox e ammoniac: la guerriglia dei Black Bloc», etc. In risposta a questa operazione di propaganda giocata sulle falsità, fu convocata una conferenza stampa. La risposta del movimento fu enunciata in questi termini: «E allora, se attaccare il cantiere significa essere un Black Bloc, siamo tutti dei Black Bloc!». Dieci anni prima, giorno dopo giorno, la stampa *embedded* aveva servito la stessa spiegazione per la battaglia di Genova: il Black Bloc, entità dalla provenienza indeterminata, sarebbe riuscito a infiltrare la manifestazione e a mettere da solo la città a ferro e a fuoco. Il dibattito pubblico opponeva a quel tempo gli organizzatori della manifestazione, che sostenevano la tesi che il cosiddetto Black Bloc era composto da poliziotti in borghese, a quelli che vi vedevano invece un'organizzazione terrorista la cui sede si trovava all'estero. Il meno che si possa dire è che, se la retorica politica è restata identica, il movimento reale ha fatto dei grandi passi in avanti.

Dal punto di vista del nostro partito una lettura strategica degli ultimi quindici anni parte fatalmente dal movimento anti-globalizzazione, l'ultima offensiva mondiale organizzata contro il capitale. Poco importa che si datino la sua nascita con la manifestazione di Amsterdam contro il trattato di Maastricht nel 1997, con la rivolta di Ginevra contro l'OMC nel maggio 1998, con il Carnival Against Capital di Londra nel giugno 1999 o con Seattle nel novembre dello stesso anno. Importa altrettanto poco che si pensi sia sopravvissuto all'apogeo di Genova, che fosse ancora vivo nel 2007 a Heiligendam o a Toronto nel giugno del 2010. Quello che è certo è che è sorto alla fine degli anni Novanta un movimento di critica planetario che ha preso come bersaglio le multinazionali e gli organi mondiali di governo (FMI, Banca mondiale, Unione europea, G8, NATO, etc.). La contro-rivoluzione globale che si dette come pretesto l'11 settembre va compresa come una risposta politica al movimento anti-globalizzazione. Dopo Genova, la scissione che era apparsa nelle «società occidentali» doveva essere ricucita con ogni mezzo.

Logicamente, nell'autunno 2008, è dal cuore stesso del sistema capitalista, dal luogo che era stato preso come bersaglio privilegiato della critica del «movimento no global» che è partita la «crisi»: dal sistema finanziario. Il fatto è che la contro-rivoluzione, per quanto massiccia possa essere, ha solo il potere di congelare le contraddizioni, non di abolirle. Altrettanto logicamente, quello che ritorna è ciò che per sette anni era stato rimosso: «Dicembre 2008, riassume un compagno greco, fu una Genova su scala nazionale e che è durata un mese». Le contraddizioni erano maturate sotto il ghiaccio.

Storicamente, il movimento anti-globalizzazione resterà come il primo assalto, toccante e derisorio, della piccola borghesia planetaria contro il capitale. Come se avesse avuto un'intuizione della sua imminente proletarizzazione. Non c'è una sola delle funzioni storiche della piccola-borghesia – medico, giornalista, avvocato, artista o professore – che

non si sia riconvertita in versione attivista: *street medics*, reporter alternativi di Indymedia, *legal team* o specialisti di economia solidale. La natura evanescente del movimento anti-globalizzazione, la cui inconsistenza è evidente fin nelle sommosse dei contro-vertici, dove è sufficiente che si alzino i manganelli per far scomparire la folla come un volo d'uccelli, va ricollegata al carattere fluttuante della piccola-borghesia in quanto non-classe, alla sua indecisione storica e alla sua nullità politica. La poca realtà dell'una spiega la poca resistenza dell'altro. È stato sufficiente che si levasse il vento invernale della contro-rivoluzione per polverizzare il movimento nel giro di poche stagioni.

Se l'anima del movimento anti-globalizzazione fu la critica dell'apparato mondiale di governo, si può dire che la «crisi» ha espropriato i depositari di questa critica: i militanti e gli attivisti. Quello che dava senso a dei piccoli circoli di creature politicizzate è adesso di un'evidenza lampante per chiunque. Mai come dopo l'autunno 2008 ha avuto tanto senso, e un senso così condiviso, il distruggere le banche ma, proprio per questo, mai ha avuto così poco senso farlo in piccoli gruppi di rivoltosi professionisti. Dopo il 2008 sembra come se il movimento anti-globalizzazione si sia dissolto nella realtà. Esso è scomparso *perché si è realizzato*. Tutto quello che costituiva il suo lessico elementare è passato nel dominio pubblico: chi dubita ancora dell'impudente «dittatura finanziaria», della funzione politica delle ristrutturazioni ordinate dall'FMI, del «saccheggio dell'ambiente» da parte della rapacità capitalista, della folle arroganza della lobby nucleare, del regno della menzogna spudorata, della svergognata corruzione dei dirigenti? Chi non resta nauseato dall'unilateralità del neoliberalismo come rimedio al suo stesso fallimento? Bisogna rammentarsi come, dieci anni fa, le convinzioni che oggi tessono il senso comune fossero esclusivo patrimonio di ristretti circoli militanti.

«La gente» ha saccheggiato tutto del movimento anti-globalizzazione, anche il suo arsenale di pratiche. La Puerta del Sol aveva il suo *legal team*, il suo *medical team*, il suo *info point*, i suoi hactivisti e le sue tende da campeggio, come ieri accadeva in qualsiasi contro-vertice, in qualunque «No border camp». Quello che è stato portato nel cuore della capitale spagnola sono le forme assembleari, l'organizzazione in *barríos* e in commissioni e persino i ridicoli codici gestuali provenienti dal movimento anti-globalizzazione. Il 15 giugno 2010, a Barcellona, le *acampadas* hanno tentato di bloccare all'alba, in migliaia di persone, il parlamento della Catalogna per impedirgli di votare il «piano d'austerità» - esattamente come alcuni anni fa si impediva ai rappresentanti dei differenti paesi all'FMI di arrivare al *conference centre*. Il Book Bloc del movimento studentesco inglese del 2011 è la ripresa nel quadro di un «movimento sociale» di una pratica usata dalle Tute Bianche ai contro-vertici. Il 22 febbraio 2014 a Nantes, durante la manifestazione contro il progetto di aeroporto, la pratica di scontro che consiste nell'agire mascherati in piccoli gruppi mobili era così diffusa che parlare di «Black Bloc» era solo una maniera di riportare l'inedito a qualcosa di già conosciuto, se non semplicemente il discorso del ministro degli Interni. Laddove la polizia individua l'azione di «gruppi radicali» non è difficile capire che ciò che tenta di occultare è una radicalizzazione generale.

2. E così il nostro partito è ovunque, ma è fermo. Il problema è che, con la scomparsa del movimento anti-globalizzazione, è stata perduta la prospettiva di un movimento che sia planetario quanto lo è il capitale e con essa si è smarrita la capacità di metterlo in difficoltà. La prima questione che ci si pone è dunque la seguente: come è possibile che un insieme di potenze situate costituiscano una forza mondiale? Come un insieme di comuni fanno un partito storico? O, per dirla in altra maniera: a un certo momento c'è stato bisogno di disertare il rituale dei contro-vertici con i suoi attivisti professionali, i suoi *puppetmasters* depressivi, i suoi scontri prevedibili, la sua pienezza di slogan e il suo vuoto di senso, per radicarsi in dei territori vissuti; è stato necessario liberarsi dell'astrazione del globale; come liberarsi oggi dell'*attrazione del locale*?

Tradizionalmente, i rivoluzionari si aspettano che l'unificazione del loro partito risulti dalla designazione di un nemico comune. È il loro incurabile vizio dialettico: «La logica dialettica, diceva Foucault, è una logica che fa giocare dei termini contraddittori in un elemento omogeneo. Io propongo di sostituire a questa logica dialettica una logica della strategia. Una logica della strategia non pone dei termini contraddittori in un elemento omogeneo che promette di risolverli in un'unità. La logica della strategia ha per funzione quella di stabilire le connessioni possibili tra dei termini disparati che restano disparati. La logica della strategia è la logica della connessione dell'eterogeneo e non la logica dell'omogenizzazione del contraddittorio». Nessun legame effettivo tra le comuni, tra delle potenze eterogenee, situate, potrà arrivare dalla designazione di un nemico comune. Se i militanti, dopo quarant'anni che ne discutono, non sono mai riusciti a decidere se il nemico è l'alienazione, lo sfruttamento, il capitalismo, il sessismo, il razzismo, la civiltà o l'esistente nella sua interezza, vuol dire che la questione era mal posta e fundamentalmente oziosa. Il nemico non è qualcosa che viene designato una volta che lo si è strappato dall'insieme delle sue determinazioni e lo si trasporta su non si sa quale piano politico o filosofico. Attraverso una simile operazione tutte le vacche sono grige, il reale è annebbiato dalla stessa estraneità che ci si è inflitta: tutto è ostile, freddo, indifferente. Il militante potrà allora far partire delle campagne contro questo e quello, lo farà sempre contro una forma del vuoto, una forma *del proprio vuoto* – impotenza e mulini a vento. Per chiunque *parta da dov'è*, dall'ambiente che frequenta, dal territorio che abita, dall'impresa in cui lavora, la linea del fronte si disegna da sola, *al contatto*. Chi lavora per i bastardi? Chi non osa compromettersi? Chi si prende dei rischi per ciò in cui crede? Fin dove si permette di arrivare il partito avverso? Davanti a cosa indietreggia? Su cosa si appoggia? Non è una decisione unilaterale ma l'esperienza stessa che traccia la risposta a queste domande, di situazione in situazione, incontro dopo incontro. In questo caso il nemico non è più l'ectoplasma che si costituisce designandolo, il nemico è ciò che *si dà*, quello che si impone a tutti coloro che evitano di fare il gesto di astrarsi da quello che sono e da dove sono per proiettarsi, a partire da questo denudamento, sul terreno astratto della politica – questo deserto. Esso si dà invece a quelli che hanno ancora abbastanza vita in se stessi per non fuggire istintivamente davanti al conflitto.

Ogni comune dichiarata suscita attorno a lei, e a volte fino a molto lontano, una nuova geografia. Laddove vi era un territorio uniforme, una pianura in cui tutto si scambiava indistintamente, nel grigiore dell'equivalente generale, fa sorgere dalla terra una catena

di montagne, dei rilievi, dei colli, delle cime, delle incredibili scorciatoie tra quello che è amico e delle pareti invalicabili tra ciò che è nemico. Tutto non appare più così semplice, o lo è in un'altra maniera. Ogni comune *crea* un territorio politico che si estende e si ramifica mano a mano che essa cresce. Ed è in questo movimento che essa disegna i sentieri che portano verso altre comuni, che tesse le linee e i legami che costituiscono il nostro partito. La nostra forza non nascerà dalla designazione del nemico, ma dallo sforzo fatto dagli uni per entrare nelle geografie degli altri.

Noi siamo gli orfani di un tempo in cui il mondo si divideva tra sostenitori e nemici del blocco capitalista. Con il crollo dell'illusione sovietica, ogni semplice griglia di interpretazione geopolitica è andata perduta. Nessuna ideologia permette di separare *da lontano* l'amico dal nemico – quale che sia il tentativo disperato di restaurare una griglia di lettura nuovamente rassicurante, come quella per cui l'Iran, la Cina, il Venezuela o Bachar El-Assad assumono la figura degli eroi della lotta contro l'imperialismo. Chi, *da qui*, poteva dire qualcosa di davvero sensato sulla natura dell'insurrezione libica? Chi può separare, nell'occupazione di Taksim, quello che c'era di vecchio kemalismo dall'aspirazione a un mondo inedito? E Maidan? Che cos'è Maidan? Bisogna andare a vedere. Bisogna andare ad incontrarli. E discernere, nella complessità dei movimenti, le comuni amiche, le alleanze possibili, i conflitti necessari. Secondo una logica della strategia e non della dialettica. «Dobbiamo essere dall'inizio, scriveva il compagno Deleuze più di quarant'anni fa, più centralisti dei centralisti. È evidente che una macchina rivoluzionaria non può accontentarsi di lotte locali e puntuali: essa deve essere iperdesiderante e ipercentralizzata allo stesso momento. Il problema concerne allora la natura dell'unificazione che deve operare trasversalmente, attraverso una molteplicità, e non verticalmente, cosa che schiaccerebbe la molteplicità che è propria al desiderio». Dal momento in cui esistono dei legami tra di noi, la dispersione, la cartografia esplosa del nostro partito, non è una debolezza ma, al contrario, una maniera di privare le forze ostili di ogni bersaglio decisivo. Come disse un amico del Cairo nell'estate del 2010: «Credo che quello che ci ha salvato finora di quello che è successo in Egitto, sia il fatto che non esiste un leader di questa rivoluzione. È questa forse la cosa più sconcertante per la polizia, per lo Stato, per il governo. Non c'è nessuna testa da tagliare per fermarla. La maniera con cui abbiamo conservato questa organizzazione popolare, senza gerarchia, completamente orizzontale, organica e diffusa, la rende simile a un virus che muta in permanenza per preservare la sua esistenza». Quello che non si struttura come uno Stato, come un'organizzazione, del resto non può che essere disperso e frammentario e trova nel suo carattere di costellazione l'energia per la sua espansione. A noi tocca organizzare le consistenze locali. Il compito rivoluzionario è divenuto parzialmente un compito di traduzione. Non esiste un esperanto della rivolta. Non sta ai ribelli imparare a parlare l'anarchico, ma agli anarchici di divenire poliglotti.

3. La difficoltà successiva che ci si pone è questa: come costruire una forza che non sia un'organizzazione? Anche su questo, se è da un secolo che la querelle sul tema «spontaneità o organizzazione» è viva, vuol dire che la questione è stata così mal posta da non essere

mai riusciti a formulare una buona risposta. Questo falso problema riposa su una cecità, un'incapacità a percepire le forme d'organizzazione che in maniera soggiacente si nascondono sotto tutto quello che si dice «spontaneo». Ogni vita, a fortiori ogni vita comune, secreta delle maniere di essere, di parlare, di produrre, di amarsi, di lottare, cioè delle regolarità, delle abitudini, un linguaggio – delle forme. Il problema è che noi abbiamo imparato a non vedere delle forme in tutto ciò che è vivo. Una forma, per noi, è una statua, una struttura o uno scheletro e mai un essere che si muove, mangia, danza, canta e si rivolta. Le vere forme sono immanenti alla vita e si colgono solo in movimento. Un compagno egiziano ci raccontava: «Il Cairo non era mai stato così vivo come durante la prima piazza Tahrir. Siccome non funzionava più nulla, ognuno si prendeva cura di quello che aveva intorno. La gente si incaricava della sporcizia, pulivano i marciapiedi e a volte li ridipingevano, disegnando degli affreschi sui muri, gli uni si prendevano cura degli altri. Da quando non c'erano più vigili urbani anche la circolazione era diventata miracolosamente fluida. Quello di cui ci siamo improvvisamente resi conto è che ci avevano espropriato dei gesti più semplici, quelli che fanno sì che la città sia nostra e che noi apparteniamo a lei. Piazza Tahrir, la gente arrivava e spontaneamente si domandava come poteva essere d'aiuto, andavano a cucinare, trasportavano i feriti, preparavano degli striscioni, degli scudi, delle fionde, discutevano, inventavano delle canzoni. Ci si è resi conto che l'organizzazione statale era nei fatti la massima disorganizzazione, poiché riposa sulla negazione della facoltà umana di organizzarsi. Piazza Tahrir, nessuno dava ordini. Era evidente che se qualcuno si fosse messo in testa di organizzare tutto questo, sarebbe diventato immediatamente un caos». Viene alla memoria la famosa lettera di Courbet durante la Comune: «Parigi è un vero paradiso: niente polizia, niente stupidaggini, nessuna esazione, nessuna disputa. Parigi cammina da sola come fosse su delle rotelle, bisognerebbe che restasse per sempre così. In una parola, è una vera estasi». Dalle collettivizzazioni in Aragona del 1936 alle occupazioni delle piazze degli ultimi anni, le testimonianze di questa estasi sono una costante della Storia: la guerra di tutti contro tutti non è quello che accade quando non c'è più lo Stato, ma ciò che questo organizza sapientemente fino a quando esiste.

Tuttavia, riconoscere le forme che la vita genera spontaneamente non significa affatto che ci si rimetta a una qualche spontaneità per quello che c'è da conservare, per far crescere queste forme e operare le metamorfosi necessarie. Questo richiede al contrario un'attenzione e una disciplina costanti. Non l'attenzione reattiva, cibernetica, istantanea, comune agli attivisti e all'avanguardia del management, che si fida solo della rete, della fluidità, del *feed-back* e dell'orizzontalità, che gestisce tutto dall'esterno senza comprendere niente. Non la disciplina esterna, sordamente militare, delle vecchie organizzazioni del movimento operaio, che d'altra parte sono diventate ovunque delle appendici dello Stato. L'attenzione e la disciplina di cui parliamo si applicano alla potenza, al suo stato e al suo accrescimento. Esse sorvegliano i segni che la minacciano, indovinano ciò che la fa crescere. Non confondono mai quello che dipende dal lasciar-essere e quello che invece viene dal lasciar-andare – questa piaga delle comuni. Vegliano che non sia appannaggio di alcuni, ma data all'iniziativa di tutti. Sono allo stesso tempo la condizione e l'oggetto della vera condivisione e la garanzia della sua finezza. Sono il nostro scudo contro la

tirannia dell'informale. Sono la consistenza stessa del nostro partito. In quarant'anni di contro-rivoluzione neoliberale si è dimenticato innanzitutto il legame che esiste tra la vera disciplina e la gioia. Lo si riscopre oggi: la vera disciplina non ha per oggetto i segni esteriori d'organizzazione, ma lo sviluppo interiore della potenza.

4. La tradizione rivoluzionaria è colpita dal volontarismo come fosse una tara congenita. Vivere in tensione verso il futuro, marciare verso la vittoria, è una delle rare maniere di sopportare l'orrore senza maschera del presente. Il cinismo è l'altra opzione, la peggiore, la più banale. Una forza rivoluzionaria di questi tempi veglierà piuttosto all'accrescimento paziente della sua potenza. Questa questione, essendo stata nascosta per molto tempo dietro il tema desueto della presa del potere, ci lascia relativamente senza idee quando si tratta di affrontarla. Non mancano mai dei burocrati che sanno esattamente cosa bisogna fare della potenza dei nostri movimenti, ovvero di come loro contano di farne un *mezzo*, un mezzo per i loro *fini*. Ma della potenza in quanto tale, non abbiamo l'abitudine a curarcene. Sentiamo confusamente che esiste, percepiamo le sue fluttuazioni, ma la trattiamo con la stessa disinvoltura che riserviamo a tutto quello che ci sembra far parte dell'«esistenziale». Un certo analfabetismo in materia non è estraneo alla cattiva consistenza degli ambienti radicali: ogni piccola impresa gruppuscolare crede stupidamente, impegnata com'è nella patetica lotta per minuscole parti di mercato politico, che uscirà rinforzata indebolendo i suoi rivali ricorrendo alla calunnia. È un errore: si guadagna in potenza combattendo un nemico, non umiliandolo. È ciò che mostra la stessa antropofagia: si mangia il proprio nemico perché lo si stima abbastanza per volersi nutrire della sua forza.

In mancanza di poter attingere alla tradizione rivoluzionaria su questo punto, ci si può rivolgere alla mitologia comparata. Georges Dumezil studiando le mitologie indoeuropee è approdato alla famosa tripartizione: «Dietro i preti, i guerrieri e i produttori, si articolano le “funzioni” gerarchizzate della sovranità magica e giuridica, della forza fisica e principalmente guerriera e dell'abbondanza tranquilla e feconda». Omettiamo la gerarchia tra le «funzioni» e parliamo invece di dimensioni. Noi diremmo questo: ogni potenza ha tre dimensioni, lo spirito, la forza e la ricchezza. La condizione della sua crescita è nel tenerle insieme. In quanto potenza storica, un movimento rivoluzionario è il dispiegamento di un'espressione spirituale – che prenda una forma teorica, letteraria, artistica o metafisica –, di una capacità guerriera – che sia orientata verso l'attacco o l'autodifesa – e di un'abbondanza di mezzi materiali e di luoghi. Queste tre dimensioni si sono composte diversamente nel tempo e nello spazio, dando nascita a delle forme, a dei sogni, a delle forze, a delle storie ogni volta singolari. Ma ogni volta che una di queste dimensioni ha perduto il contatto con le altre per autonomizzarsi, il movimento è degenerato in avanguardia armata, in setta di teorici o in impresa alternativa. Le Brigate Rosse, i situazionisti e le discoteche – pardon, i centri sociali – dei Disobbedienti come idealtipi della sconfitta in materia di rivoluzione. Vegliare sull'accrescimento della propria potenza esige da ogni forza rivoluzionaria che progredisca simultaneamente su ognuno di questi piani. Restare bloccati sul piano offensivo significa mancare a breve termine di

idee sagaci e rendere insipida l'abbondanza dei mezzi. Non muoversi più teoricamente vuol dire farsi prendere alla sprovvista dai movimenti del capitale e perdere la capacità di pensare la vita nei nostri luoghi. Rinunciare a costruire dei mondi con le nostre mani significa votarsi a un'esistenza da spettri.

«Che cos'è la felicità? La sensazione che la potenza *cresce*, che si sta superando una resistenza», scriveva un amico.

Divenire rivoluzionario significa assegnarsi una felicità difficile, ma immediata.

*Ci sarebbe piaciuto farla breve.  
Fare a meno di genealogie, di etimologie, di citazioni.  
Che una poesia, una canzone, fossero sufficienti.  
Ci sarebbe piaciuto che fosse abbastanza scrivere  
«rivoluzione» su un muro per incendiare la piazza.  
Ma bisognava sbrogliare la matassa del presente,  
e regolare qui e là i conti con delle falsità  
millenarie.  
Era necessario tentare di digerire sette anni di convulsioni  
storiche. E decifrare un mondo in cui la confusione  
è fiorita su di un tronco di malintesi.  
Ci siamo presi il tempo di scrivere sperando  
che altri si prendessero il tempo di leggere.  
Scrivere è una vanità, se non lo si fa per l'amico.  
Per l'amico che ancora non si conosce, anche.  
Negli anni che vengono saremo  
dappertutto il mondo prende fuoco.  
Nei periodi di tregua non è difficile  
trovarci.  
Proseguiremo l'impresa  
di delucidazione cominciata qui.  
Ci saranno delle date e dei luoghi in cui  
ammassare le nostre forze contro degli obbiettivi logici.  
Ci saranno delle date e dei luoghi per  
ritrovarci e discutere.  
Noi non sappiamo se l'insurrezione avrà  
l'aspetto di un assalto eroico o se avrà quello di  
una crisi di pianto planetaria – un brutale accesso  
di sensibilità dopo decenni d'anestesia,  
di miseria, di stupidità.  
Nulla garantisce che l'opzione fascista non sarà  
preferita alla rivoluzione.  
Noi faremo quello che c'è da fare.  
Pensare, attaccare, costruire -  
questa è la linea favolosa.  
Questo testo è l'inizio di un piano.*

A molto presto,

*Comitato Invisibile  
Ottobre 2014*